

# L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## Rabin e i palestinesi

PIERO FASSINO

**L'**ambasciatore israeliano in Italia, Avi Pazner, ha posto ieri dalle colonne de *L'Unità* domande a cui la sinistra non può sottrarsi. Io sono tra coloro che considerano l'espulsione dei 400 palestinesi un errore politico perché rischia di regalare ad Hamas una rappresentanza — quella dei palestinesi — che gli estremisti di Hamas non hanno: perché rischia di riproporre Israele in un isolamento internazionale da cui in questi anni lo Stato ebraico era riuscito ad uscire; perché rischia di paralizzare il negoziato di pace; e perché si è messa in difficoltà l'Olp e la stessa dipendenza palestinese dei territori. E d'altra parte, la stessa decisione di Rabin di far rientrare 100 espulsi e di dimezzare il periodo di espulsione degli altri mi pare indichi che a Tel Aviv ci si rende conto dei pericoli seri a cui Israele va incontro.

E, tuttavia, confesso che anch'io sono rimasto molto infastidito dalle semplificazioni, dai giudizi sommari, dalle vere e proprie ignoranze che hanno caratterizzato molte prese di posizione, anche della sinistra, in queste settimane. Sono ritornati aberranti e assurdi paragoni tra repressione dell'esercito israeliano e persecuzioni naziste; ho visto riapparire quasi un senso di liberazione nel poter nuovamente demonizzare Israele e poter dire che Rabin è come Shamir. E Hamas è diventato tout court palestinesi, come se non sapessimo tutti che tra i palestinesi vi sono coloro — e sono la maggioranza — che vogliono il negoziato e la pace e vi sono altri — minoranza, ma non per questo meno pericolosi — che invece non vogliono alcun accordo e per impedirlo praticano violenza, odio e terrore. Tant'è che non si contano ormai più gli innumerevoli assassini, compiuti da attivisti di Hamas, di palestinesi favorevoli al negoziato.

Insomma, salvo rare eccezioni — e tra queste gli articoli equilibrati di De Giovanni e di De Santis — non vi è stato alcuno sforzo per comprendere la complessità della situazione e la sua intrinseca drammaticità.

E la stessa critica alla decisione di Rabin non può ignorare che quel provvedimento è stato assunto dal governo che ha fatto approvare alla Knesset la legalità di contatti diretti con l'Olp. Un governo impegnato seriamente nel processo di pace e che in questi mesi ha fatto importanti concessioni, non semplici da far accettare alla propria opinione pubblica, tanto più quando quest'ultima è scossa dagli attentati di Hamas.

**G**li perché quel che pochi hanno scritto in queste settimane è che questa crisi non è nata per il fallimento dei negoziati svoltisi fin qui, ma al contrario proprio per i risultati che si erano ottenuti. A Washington, infatti, nella ultima tornata negoziale di dicembre, erano stati fatti passi in avanti sostanziali fra Israele ed i suoi diversi interlocutori: con i palestinesi si era concordato — come essi chiedevano da lungo tempo — di come la risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che sancisce il principio terra in cambio di pace, a base dell'intesa, trattativa, sia nella prima fase dell'autogoverno palestinese nei Territori; sia nell'ultima fase, concernente il loro assetto definitivo. Insomma il governo Rabin ha accettato un linkage che Shamir aveva sempre negato. Non solo, ma gli israeliani avevano fatto significative aperture nel riconoscere all'autogoverno palestinese nei Territori la dimensione territoriale, e non più solo municipale.

Al tempo stesso anche nella trattativa con la Siria cominciano ormai a profilarsi i lineamenti di un accordo sulla restituzione a tappe del Golan.

Anche con la Giordania l'accordo è vicino, reso più importante anche da importanti protocolli di cooperazione economica.

È contro queste possibilità di intesa che si è scatenata l'offensiva terroristica di Hamas, volta a provocare la reazione israeliana e a far saltare il negoziato, come poi è stato. Chi vuole davvero la pace, e, soprattutto, chi si batte perché il popolo palestinese veda riconosciuti finalmente i suoi diritti, ha oggi perciò un solo compito: non già quello di «tifare» per l'uno o per l'altro, ma concorre a costruire soluzioni all'attuale impasse. E ai dirigenti palestinesi e al governo israeliano per primi spetta oggi il compito di individuare la strada, il ruolo negoziale non due più che favorire gli estremismi e i fondamentalismi dei due settori, rischiando di innescare una spirale di provocazioni ininterrottabili.

Israele deve trovare in sé e nelle sue risorse morali e democratiche la capacità di uscire completamente dall'impaccio. E potrà farlo in due modi: consentendo gradualmente a tutti gli espulsi di rientrare — come richiede la risoluzione 799 dell'Onu — e avviando finalmente contatti diretti con l'Olp, che resta un interlocutore essenziale per qualsiasi accordo di pace. A loro volta i palestinesi devono avere la saggezza — per usare una celebre frase del loro leader Faisal El Husseini — di offrire agli israeliani una scala per scendere dall'albero su cui si sono arrampicati.

Essenziale è che ciascuno, gli israeliani, i palestinesi, e chiunque creda in una soluzione che riconosca i diritti di entrambi — sia consapevole che con un avversario che si sente umiliato è più difficile far buoni accordi.

## QUEL GIORNO / 4

Antonio Calabrò, 32 anni, napoletano, racconta in prima persona quel 23 dicembre dell'84 quando una bomba scoppiò sul rapido 904 ferendo lui e altre 260 persone e facendo sedici morti

# «Sono io l'uomo di questa foto»

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE



Qui a sinistra Antonio Calabrò in barella viene soccorso e accompagnato in ospedale. In alto qualcuno solleva da terra una bambola, sfuggita a una bambina

*«Neanche il botto si avverte lì per lì. C'è la pelle che brucia e un gran freddo, e le urla. Poi minuti di silenzio»*

Anna si chiamavano e la vita s'è fermata a 4 e 9 anni, insieme a mamma e papà, anche loro spazzati via. Qualche istante prima avevo accompagnato alla toilette mia madre. E una bellissima ragazza dai capelli ricci e neri le aveva ceduto il posto. Federica Tagliatella era il suo nome. Al suo ritorno nello scompartimento scadeva il tempo del timentato fatto costruire a Roma dagli uomini di Pippo Calò, dagli uomini di Rina. Sarà sua madre una testimone decisa del processo, l'unico processo per strage con condanne passate in giudizio: ha visto quell'uomo col cappotto di cammello, ha descritto la borsa, la stessa borsa, gli stessi esplosivi di cui parlavano i pentiti della camorra.

Mia madre è anche lei del rione Sanità, come Misso, il capo camorrista che in primo grado ebbe l'ergastolo, e poi solo la condanna per l'esplosivo. Dovetti faticare a trattenerla all'udienza del processo di Firenze, urlava contro la gabbia. E urlavano dall'altra parte le donne del clan, anche la moglie di Misso, anche quella di Pirozzi, e Galeotta in catene, il braccio destro. Tutti morti ammazzati, la donna con un colpo in bocca, subito dopo la seconda sentenza, allo svincolo dell'autostrada di Afragola. Fatti fuori molto professionalmente, non per il solito regolamento di conti tra camorristi, caso mai forse finalmente parlare e dire ancor di più di quello che ormai si sa, grazie a quel magistrato valoroso che è il giudice Vigna.

Come cambia la vita? Si acquista una maggiore capacità di resistere alle vicissitudini, ci si rende conto di più di quanto conta la vita. Ma dipende dai caratteri: io racconto quei momenti, parlo, parlo, come adesso, provando un sottile senso di sfogo, come una liberazione. Altri tengono tutto per sé, dentro di sé. Il loro dolore non lo vogliono esprimere, come se si trattasse di una loro debolezza, come di una loro mancanza: ed è questa la terribile sensazione che proviamo quando la nostra associazione dei familiari viene respinta nelle anticamere di governanti ed amministratori che non vogliono parlare con noi, come se chiedessimo la carità. Persino un uomo di chiesa, il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, s'è lasciato scappare una gaffe: «Soffrono di vittimismo», ha detto di noi, che siamo le vittime. Ed invece giustizia e verità sono un diritto.

*«Mia madre è del rione Sanità. Al processo di Firenze gridava contro la gabbia e gridavano dall'altra parte anche le donne dei clan...»*

Non so se si chiama così, ma una volta avevo visto un'immagine di una donna che stava urlando contro una gabbia. E mi sono detto: che cosa c'è dietro? Come cambia la vita? Si acquista una maggiore capacità di resistere alle vicissitudini, ci si rende conto di più di quanto conta la vita. Ma dipende dai caratteri: io racconto quei momenti, parlo, parlo, come adesso, provando un sottile senso di sfogo, come una liberazione. Altri tengono tutto per sé, dentro di sé. Il loro dolore non lo vogliono esprimere, come se si trattasse di una loro debolezza, come di una loro mancanza: ed è questa la terribile sensazione che proviamo quando la nostra associazione dei familiari viene respinta nelle anticamere di governanti ed amministratori che non vogliono parlare con noi, come se chiedessimo la carità. Persino un uomo di chiesa, il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, s'è lasciato scappare una gaffe: «Soffrono di vittimismo», ha detto di noi, che siamo le vittime. Ed invece giustizia e verità sono un diritto.

Pensate un po' a questa nostra inchiesta tuttora mezzata: Massimo Abbattangelo, il missionario che c'è dentro fino al collo, salvato dall'elezione alla Camera. A volte mi viene di pensare che c'è tanta follia in alcune leggi italiane: quella che permette a questo signore di scampare all'ergastolo. Oppure quella che consente al giudice Carnevale di cavarsela «piando» per la presidenza di una sezione civile della Cassazione, dopo tutti i danni che ha fatto, annullando anche uno dei processi del '90. Ricordate? Quanta fatica perché la giustizia si facesse strada: il primo processo a Firenze, nel 1986, con gli ergastoli; l'appello con l'annullamento delle condanne per i napoletani, e già i giornali si scordavano di noi; la Cassazione che cancella tutta la sentenza dello spettatore il cartello «Cercarsi argomento anche scemo per dibattiti Tv» e a fargli tornare il dubbio che ancora una volta lo siano prendendo in giro con tante parole a chiarire quello che anche se non si chiarisce non cambia nulla. Onanismo, diagnosi, l'Onanismo di Giuseppe Cresci (stavolta a proposito, non come ha fatto *Dritto di replica*). Ricordo la scena di un film di Nanni Moretti (mi pare *Ecce Bambino*) in cui da una platea in attesa, giunge un grido strozzato, da disperazione generazionale: «No! Il dibattito no!».

Un'invocazione che la platea televisiva lancia senza risultati — in questi tempi di chiacchiere e falsi impegni sponsorizzati. Adesso però su questo non facciamo un dibattito, per carità.

## TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

# Il dibattito è obbligatorio? Parliamone...

ENRICO VAIMÉ

«Cercarsi argomento anche scemo per dibattiti Tv» è un cartello che mentalmente vediamo appeso quasi ad ogni talk show (ma c'è qualche eccezione, certo). Non si lascia niente di inteso pur di riempire l'aria di suoni, di borbottii, O di urliaci. Un calciatore (Gascione) fa un rutto al microfono del Tg2? Dibattito. Ma quel microfono che ha recepito l'intemperanza digestiva di Gascione, non è lo stesso che raccoglieva le elucubrazioni di Ugo Intini? E allora, tutto questo stupore? Milano vuole le Olimpiadi? Dibattito? Certo, dibattito. È un bene, un male, risolvere non risolve? Qualche politico del posto, quel che resta del sindaco Borghini e poi (il processo del lunedì) Mosca e Funari a berciare fra di loro come due ragazzini incorreg-

gibili. Un richiamo di Biscardi e l'indignazione del giornalista sportivo Morace che annuncia gravemente: «Qui se scherziamo, io vado via». Voleva il dibattito, lui. Vedete dove arriva il condizionamento? Solo il dibattito è «es-erio», qualunque cosa si dica. Il resto è scherzo. Come se lo scherzo fosse qualcosa di immenso, di immortale.

Il talk show è un ibrido che serve alla cattiva coscienza di chi vuol fare una televisione che sembra non del tutto evasiva: argomenti impegnativi alternati a frivolezze e buona musica, la formula del cerchio e la botte per fare i numeri e non essere tagliati dal palinsesto. Ma, mentre per gli ospiti si sa dove sbattere la testa chiamando le

agenzie che piazzano comici e cantanti, per gli argomenti si va un po' a caso, per tentativi. Si va dall'educazione sessuale alla minigonna, dalla recessione al rito di un lazzaretto, dalla malasanità alla nudità di un imprenditore da copertina, dall'aborto al paese di Guglielmo Marconi e Fabrizio Frizzi di Leonardo da Vinci e Marta Marzotto tutti con lo stesso passaporto. Se fanno notizia il mittiamo alla pari realizzando finalmente un'uguaglianza improvvisa da talk show. Parliamone, ma soprattutto dibattiamone con la consueta vivacità cialtrona dei tittologi latini. Si troverà sempre qualcuno che, a proposito di qualunque cosa, durrà «è colpa della società» tappando la

bocca a tutti gli sprovveduti. Si poteva non fare perciò un bel dibattito su Oliviero Toscani, il fotografo delle campagne pubblicitarie Benetton? Bè, certo con un po' di sforzo si poteva evitare. Ma il Maurizio Costanzo show va in onda tutte le sere, non si può andare troppo per il sottile. Ecco Oliviero Toscani sul palco del teatro Parioli a sorridere e ridere e tutti gli altri (i soliti) a dibattere. Una fiera di piccole e grandi indignazioni per l'uso sgradevole dei drammi e problemi, fanno vendere gollini. O viceversa, non lo so e non me ne frega niente. Tutto questo serve spesso solo a far ricomparire nella

## LA FRASE



Bill Clinton

«Billy, they don't like you be so free» («Billy, a loro non piace che tu sia così libero») Bob Dylan in «Billy», dal film «Pat Garrett e Billy the Kid» di Sam Peckinpah

# L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Mario Parasochi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isc. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isc. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Caricamento n. 2281 del 17/12/1992